

Francesco Scanziani

L'EVENTO E LO SPIRITO

Approcci interpretativi al Vaticano II

SOMMARIO: I. INTRODUZIONE: NEL CONFLITTO DELLE INTERPRETAZIONI – II L'ESORDIO: LA FASE DEI COMMENTARI – III. L'ANTITESI "SPIRITO-LETTERA" – IV. LA FASE STORIOGRAFICA – V. LA FASE ERMENEUTICA – VI. L'INTERPRETAZIONE MAGISTERIALE: 6.1. «Una primavera dello Spirito»: il sogno di Giovanni XXIII; 6.2. «Chiesa, che dici di te stessa?»: Paolo VI e il progetto conciliare; 6.3. Giovanni Paolo II: la bussola per il terzo millennio; 6.4. Benedetto XVI: l'ermeneutica della riforma – VII. INDICAZIONI PROSPETTICHE: LEGGERE «IL CONCILIO CON IL CONCILIO»: 7.1. Una necessaria pluralità di approcci; 7.2. Dal conflitto delle interpretazioni ai criteri interni al concilio; 7.3. L'intento dei padri; 7.4. Un discernimento ecclesiale: una lezione di stile

I. INTRODUZIONE: NEL CONFLITTO DELLE INTERPRETAZIONI

Quanta ricchezza, carissimi fratelli e sorelle, negli orientamenti che il Concilio Vaticano II ci ha dato! Per questo, in preparazione al Grande Giubileo, ho chiesto alla Chiesa di interrogarsi sulla ricezione del concilio. È stato fatto... A mano a mano che passano gli anni, *quei testi non perdono il loro valore né il loro smalto*. È necessario che essi vengano *letti, in maniera appropriata*, che vengano *conosciuti e assimilati*, come testi qualificati e normativi del magistero, all'interno della Tradizione della Chiesa. A giubileo concluso sento più che mai il dovere di additare il concilio come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre (*Novo millennio ineunte* 57).

Le note parole di Giovanni Paolo II rimangono un'indicazione autorevole e chiara da parte di uno dei protagonisti del concilio stesso e di un pontefice che ha definito il suo pontificato un'attuazione del concilio. Come ogni bussola, però, occorre che si sappia utilizzarla e interpretarla correttamente. Di qui la grande questione di chiunque intenda riferirsi ad esso per attuarlo o per giustificare le proprie scelte: l'interpretazione – mai conclusa – del concilio o la sua corretta ermeneutica.

Come leggere, oggi, il Vaticano II? Come essere rispettosi del messaggio di un testo scritto più di cinquant'anni fa? A quali condizioni si evita il soggettivismo dell'interpretazione o il rischio di anacronismi, che retroproiettano sul passato istanze del presente o cerchino in quei testi risposte a domande che neppure si ponevano?

Si intuisce che non basta leggere il concilio per poterlo capire!

Per quanto ogni atto interpretativo non possa mettere al riparo dai rischi possibili, a maggior ragione diventa necessario esplicitarne i criteri che ci guidano, così da esserne consapevoli e offrirli al discernimento comune.

In occasione della ricorrenza del 50° anniversario del concilio Vaticano II si sta assistendo a un proliferare di studi, conferenze e dibattiti. Su questa scia, verosimilmente nei prossimi mesi molti proporranno una propria "ermeneutica del concilio". Il dato costringerà ulteriormente ad affinare i criteri interpretativi. Altrettanto, però, potrebbe lasciare nello smarrimento il lettore che si dovesse trovare di fronte ad un labirinto di percorsi che, pure, pretendono di condurre al cuore del medesimo campo di interesse: il concilio Vaticano II.

La questione ermeneutica si impone come snodo cruciale nella sua comprensione.

Proprio in vista di questo scopo, non intendiamo introdurre una nuova proposta o dirimere il dibattito – che oltretutto ha già avuto voci autorevoli. Tantomeno intendiamo entrare in un discorso teorico sull'ermeneutica dei concili. Il nostro studio avrà un intento introduttivo a questo lavoro, offrendo un quadro dell'attuale stadio della ricerca e alcune indicazioni di fondo per impostarla. Per orientare in questo "conflitto delle interpretazioni", ci pare utile offrire una visione panoramica di tale ricerca, dal Vaticano II ad oggi. Scegliamo di porci in ascolto di questi cinquant'anni di storia, recependo come la Chiesa in questo arco di tempo più volte non solo si è posta l'interrogativo, ma di fatto ha già attuato una interpretazione e ricezione del concilio, nelle sue molteplici espressioni (dal popolo di Dio al magistero, dai testi teologici alle concrete prassi pastorali). Poiché davvero *historia magistra vitae*, riteniamo che questo itinerario possa essere istruttivo non solo come raccolta di un dato positivo, ma come base per affinare l'attuale ermeneutica.

Pur senza pretendere di schematizzare troppo passaggi che sono, in realtà, intrecciati, si potrebbero identificare alcune "fasi" che hanno caratte-

rizzato questo arco di tempo: tappe che a volte hanno accentuato momenti storici o che corrispondono a diversi metodi di studio¹.

II. L'ESORDIO: LA FASE DEI COMMENTARI

La fase immediatamente successiva alla chiusura del concilio vede come prima esigenza la conoscenza, diffusione e spiegazione dei documenti conciliari stessi. Ciò avvenne attraverso la loro pubblicazione, traduzione e commento critico, passo passo. Di qui un'opera teologica ed editoriale considerevole fatta dalle principali case editrici nelle varie lingue². È comprensibile che fu l'urgenza di quella comunità cristiana che aveva seguito progressivamente dai giornali lo sviluppo dei dibattiti, ora occorre una diffusione diretta ed integrale dei testi approvati. Coerentemente, la prima fase della ricezione del concilio avviene anzitutto attraverso la conoscenza e spiegazione dei testi. E ciò non solo dal punto di vista teorico, ma al fine di mettere a disposizione di tutti la produzione magisteriale del concilio.

Tali opere possono avere un valore molto vario, a seconda degli studiosi che vi hanno messo mano. Rimangono però un punto di riferimento

¹ Per uno sguardo introduttivo alle tappe di studio del concilio si veda, ad esempio, R. AUBERT, «Come vedo il Vaticano II», *Rassegna di Teologia* 36 (1995) 133-148; ID., «Premessa», in *La Chiesa del Vaticano II (1958-1978)*, 121-128. Per una valutazione della parabola interpretativa del concilio dalla sua chiusura ad oggi restano come riferimenti sintomatici alcuni studi preparati in occasione dei vari anniversari: S. DIANICH - E.R. TURA (edd.), *A vent'anni dal concilio Vaticano II. Contributi sulla sua ricezione in Italia*, Borla, Roma 1985; R. LATOURELLE (ed.), *Vaticano II: Bilancio e prospettive*, 2 voll., Cittadella Editrice, Assisi 1987; G. ALBERIGO (ed.), *Il Vaticano II: fra attese e celebrazione*, Il Mulino, Milano 1995; C. GHIDELLI (ed.), *A trent'anni dal concilio. Memoria e profezia*, Ed. Studium, Roma 1995; COMITATO CENTRALE DEL GRANDE GIUBILEO DELL'ANNO 2000, *Il Concilio Vaticano II. Ricezione e attualità alla luce del Giubileo. Atti del Convegno Internazionale di Studio sull'attuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II. tenutosi in Vaticano nei giorni 25-27 febbraio 2000*, R. FISICHELLA (ed.), San Paolo, Cinisello Balsamo 2000.

² In italiano si vedano i commentari della editrice LDC, mentre in francese celebre fu la collana *Unam sanctam* (Cerf, Paris); in spagnolo si vedano i «comentarios» della collana BAC, *Biblioteca de Autores Cristianos* (Madrid). Recentemente va ricordata l'opera avviata da L. Sartori, per i tipi della Editrice Messaggero di Padova. Agile nella sua sinteticità, offre un buono strumento di divulgazione, propone un livello introduttivo ai documenti, senza affrontare integralmente il testo. Purtroppo è rimasta incompleta.

significativo perché esprimono la prima recezione della Chiesa nell'immediato postconcilio. Proprio perché scritti nel vivo di quel clima riflettono con una certa freschezza la percezione di continuità e/o novità rispetto alle proposte avanzate. Inoltre, spesso i commentatori erano stati interpreti diretti (noti o meno) della stesura dei testi o testimoni oculari dei loro dibattimenti. Tale passaggio andrà integrato, naturalmente, ma così come è stato storicamente il primo, altrettanto non potrà essere bypassato nelle fasi successive.

Resta una fase iniziale che ha assolto ad un compito urgente, anche se evidentemente rimane legato a quel contesto. Mancava infatti sia la disponibilità di uno studio analitico delle fonti, sia il tempo per attuare una maturazione più profonda dell'interpretazione. Di fatto costituisce un *unicum* per la mole di lavoro che affrontò lo studio complessivo dei documenti e per la sua contemporanea diffusione in numerosi paesi. In seguito non sono mancati studi monografici su singoli testi o su temi specifici, ma quella presentazione analitica e completa dell'intero *corpus* dottrinale del Vaticano II rimane un'opera poderosa e singolare. Per questo, oggi va salutato con favore il nuovo progetto editoriale che l'Associazione Teologica Italiana sta per portare avanti nei prossimi anni, con l'Editrice Dehoniane. Il compito si presenta considerevole perché l'ermeneutica dei documenti si è notevolmente arricchita, ma anche ulteriormente complicata. Tuttavia, costituisce una sfida quanto mai opportuna, perché unirà molti esperti, nazionali e non, per offrire a tutti un nuovo commento analitico del *corpus* conciliare, che tenga conto delle conoscenze accumulate in questi cinquant'anni. Si auspica così una migliore conoscenza del concilio e un nuovo apprezzamento del suo insegnamento complessivo.

III. L'ANTITESI "SPIRITO-LETTERA"

La consapevolezza che la comprensione del concilio non potesse ridursi alla sola conoscenza dei testi fu evidente fin da subito, ma emerse in maniera polemica nella contrapposizione tra un rimando alla "lettera" dei testi e un'opposta fedeltà allo "spirito" del concilio. Tale tensione affiora con forza sin dai primi anni, ma costituirà un sottofondo costante nei dibattiti successivi, tenendo aperta una doppia ermeneutica del concilio, apparentemente inconciliabile. Per questo strascico che riaffiora sino ai giorni nostri – pur con motivazioni differenti – vale la pena raccoglierne le istanze di fondo.

Pur nel medesimo intento di fedeltà al concilio, le due linee incarnano due opposte letture: l'una riconduce il messaggio al solo testo così come è uscito dalle aule conciliari, quale espressione sufficiente e unica dell'intento dei padri; l'altra si appella al suo spirito come criterio interpretativo dei testi stessi, evocando una intenzione dei padri che andrebbe oltre lo scritto.

Evidentemente, si tratta di due opposte ermeneutiche. La prima, rigidamente letterale, non dà spazio ad altri elementi per comprendere il messaggio conciliare, che si riteneva totalmente racchiuso nei documenti approvati. Esponente radicale di questa linea fu il card. Siri, che già nel 1964, in una circolare alla diocesi, sottolineava che «il Concilio è negli Atti scritti e confermati, non nel rimanente»³. Di certo, evidenzia nei documenti ufficialmente approvati – dunque nella loro interezza e integralità – il riferimento obiettivo che non può essere arbitrariamente saltato. Occorre discutere se sia l'unico. Anzi, precisamente per poter comprendere quei testi che tale linea vorrebbe tutelare, è possibile interpretarli a prescindere dall'orizzonte che li ha generati o senza tenere conto dei soggetti che li hanno discussi e approvati?

Simmetricamente, l'altra istanza sembra recuperare l'orizzonte più globale del pensiero conciliare, ma rischia l'eccesso opposto, poiché giunge a svincolarsi dai documenti o a interpretarli alla luce di un clima che risulta però difficilmente oggettivabile. Dove trovare lo spirito del concilio? Come non cadere nel soggettivismo o nell'arbitrarietà? Tale istanza si rafforzerà soprattutto negli anni della crisi postconciliare, nella fase di delusione dopo le grandi speranze accese⁴, che sbandiererà lo spirito conciliare paradossalmente per andare “oltre” il concilio stesso, evocando in nome di questo un «ipotetico Vaticano III»⁵.

Non possiamo entrare nel merito di un'analisi dettagliata di quanto avvenuto, poiché esigerebbe un'attenta ricostruzione storica. In vista del nostro studio, ci basta raccogliere la lezione che affiora da queste due posizioni. Pur muovendo entrambe da una pretesa fedeltà al concilio, l'una lo legge riduttivamente identificandolo con la sua sola espressione scritta, in una oggettività materiale che però non può essere autoevidente da sé sola; l'altra vorrebbe tutelare la globalità del concilio, ma andando al di

³ Cit. in G. RUGGIERI, *Ritrovare il concilio*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2012, 9.

⁴ R. AUBERT, «Come vedo il Vaticano II», *Rassegna di Teologia* 36 (1995) 133-148.

⁵ R. AUBERT, «Come vedo il Vaticano II», 146.

là di esso, se non persino contro di esso. Entrambi, in fondo, falliscono nell'obiettivo di rispettare il messaggio conciliare e lasciano intravedere come dietro si stagolino precomprensioni culturali o ecclesiali che funzionano da filtro nella lettura del concilio: anche queste occorre smascherare previamente, per non condizionare l'ascolto.

Al di là dell'episodio storico le due linee che ora abbiamo estremizzato, nel tempo sono divenute quasi cifra simbolica di opposte tendenze di lettura. Se le istanze che portano (il testo e il contesto) restano entrambe necessarie per una buona ermeneutica, di fatto si rivelano insufficienti quando vengano isolate. Da un simile *empasse* si può uscire solo evitando la contrapposizione.

IV. LA FASE STORIOGRAFICA

Un ulteriore contributo alla comprensione del concilio venne dall'analisi storica, attraverso lo studio delle fonti. Questi studi permisero di ricostruire la genesi dei singoli documenti e di poterli leggere "in 3D".

L'esigenza si impose nella constatazione che i soli documenti ufficiali non bastavano per comprenderne il senso. Per questo, sin dagli inizi, acquistarono rilievo i molteplici dati raccolti nei diari, nelle lettere o negli appunti dei vari protagonisti. Preziose, a tale proposito, furono le *cronache* stilate sia durante il concilio (A. Wenger, R. Laurentin, R. La Valle, X. Rynne, B. Häring) sia dopo (R.M. Wiltgen, C. Reymondon - L. Richard, P. Felici, A. Bea, R. Caporale), anche se si tratta di «compendi per forza di cose soggettivi e soprattutto parziali»⁶. Accanto a questi, la pubblicistica segnala una crescente attenzione ai testimoni diretti del concilio, nell'obiettivo di non perderne la memoria viva col progressivo allontanarsi dall'evento. Si comprende, in questo quadro, il lavoro di Grootaers che valorizza il ruolo di alcuni personaggi significativi⁷. Altrettanto acquistano valore i *diari* che, pur non costituendo studi critici, custodiscono testimonianze dirette, capaci di far percepire il clima di quegli anni e ricordare episodi non fissati nelle cronache ufficiali. Si pensi ai monumentali *carnet*

⁶ R. AUBERT, «Come vedo il Vaticano II», 136.

⁷ J. GROOTAERS, *Actes et acteurs à Vatican II*, Leuven University Press, Leuven 1998.

di H. De Lubac⁸ e al celebre diario di Congar⁹. A tutt'oggi la bibliografia tende a crescere costantemente (M.-D. Chenu, H. Câmara, O.H. Pesch, ecc.)¹⁰: si tratta di letture agili e sapienti che permettono di entrare con efficacia in ciò che stava avvenendo. Tali elementi contribuiscono ad integrare e interpretare alcuni passaggi del concilio.

Tuttavia, sarà la ricerca storica in senso stretto a dare un apporto decisivo per la comprensione del messaggio conciliare. Questa iniziò con lavori monografici sulle ricostruzioni dell'evento e dei singoli documenti¹¹. Ma a colmare la lacuna di una vera e propria storia del concilio Vaticano II intervenne il lavoro monumentale della scuola di Bologna, guidata dal prof. G. Alberigo¹². Accanto al suo lavoro poderoso vale la pena segnalare anche l'originale studio del gesuita J.W. O'Malley¹³.

Del resto fu scelta esplicita e lungimirante di Paolo VI quella di mettere a disposizione immediatamente tutte le fonti, a differenza di quanto avvenuto al concilio di Trento e al Vaticano I. Ciò ha permesso una immediata rilettura critica dei testi, grazie alla conoscenza della loro redazione, allo studio dei dibattiti, dei cambiamenti operati e di eventuali compromessi finali. Una simile lettura ha consentito un passo avanti nella comprensione del testo finale, poiché ha condotto non "oltre la lettera", bensì fino in fondo al testo. Per questo la ricerca storica, con lo studio integrale della redazione dei documenti, si impone ormai come un dato imprescindibile ai fini di una corretta ermeneutica del messaggio conciliare.

⁸ H. DE LUBAC, *Quaderni del Concilio*, Jaca Book, Milano 2009.

⁹ Y. Congar, *Diario del Concilio*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2005, riedito più volte dall'originale *Mon journal du Concile I-II*.

¹⁰ M.-D. CHENU, *Diario del Vaticano II. Note quotidiane al Concilio 1962-1963*, Il Mulino, Bologna 1996; H. CÂMARA, *Roma, due del mattino. Lettere dal Concilio Vaticano II*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008; O.H. PESCH, *Il Concilio vaticano secondo: preistoria, svolgimento, risultati, storia post-conciliare*, Queriniana, Brescia 2005.

¹¹ Cf gli studi di P. Poupard, R. Latourelle; la rivista *Cristianesimo nella storia*, e una serie di *colloqui* commemorativi (nel 1986 all'École Française di Roma; nel 1983, '86 e '89 grazie all'Istituto Paolo VI di Brescia).

¹² *Storia del concilio Vaticano II*, diretta da GIUSEPPE ALBERIGO, 5 voll., ed. italiana a cura di ALBERTO MELLONI, Peeters - Leuven, Il Mulino - Bologna 1995-2001; sintetizzata nel recente: *Breve storia del Concilio Vaticano II (1959-1965)*, Il Mulino, Bologna 2005. Tra gli studi storici non si dimentichi l'opera M. GUASCO - E. GUERRIERO - F. TRANIELLO (edd.) *La Chiesa del Vaticano II (1958-1978)*.

¹³ J.W. O'MALLEY, *Che cosa è successo nel Vaticano II?*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

V. LA FASE ERMENEUTICA

Di fronte al lavoro della storiografia, R. Aubert denunciava la mancanza di uno sguardo d'insieme, per cui quegli studi rimanevano «tessere isolate di un grande mosaico. A farsi ancora attendere sono le sintesi»¹⁴. Ciò non solo nel senso di una storia globale del concilio, ma del suo messaggio. In vista di questo, però, occorre un passaggio ulteriore: uno studio ermeneutico del concilio. La lacuna in questa direzione veniva segnalata anche da J. Ratzinger e da W. Kasper¹⁵.

L'emergere di tale urgenza viene dal fatto che distanziandosi nel tempo e liberandosi dalle contrapposizioni iniziali lo studio del concilio si affini progressivamente ed esiga una migliore interpretazione del testo. Ma soprattutto è il più generale ripensamento del metodo teologico a prendere consapevolezza del proprio compito ermeneutico.

Si giustifica, in questo modo, la prospettiva in cui ci poniamo: cosa significa recepire ed attuare un concilio? Qual è il suo messaggio? Come interpretarlo autenticamente?

Per dare un quadro dell'evoluzione della ricerca postconciliare, ha fatto scuola lo studio di H.J. Pottmeyer, che sintetizza le principali fasi del cammino postconciliare nelle tre seguenti¹⁶. In primo luogo, l'immediato dopo concilio fu contrassegnato da una fase di entusiasmo, quasi un'esaltazione per la «fine della controriforma»¹⁷. A questa seguì una opposta fase di *delusione*, duplice e contrapposta: da un lato, da parte degli *anticonciliaristi* o di quella minoranza uscita in qualche modo «sconfitta» dal concilio che denunciava gli eccessi postconciliari. Senza mezzi termini, questa definiva il concilio come un tradimento della tradizione cattolica ed auspicava un suo superamento, attraverso un ritorno al passato. Si imputava al concilio la crisi di quegli anni, in un nesso diretto di causa-effetto: «La situazione di crisi della Chiesa, che era iniziata ben prima del Concilio e che si era andata sempre più ampliando alla fine degli anni Sessanta, fu denunciata dagli avversari del Vaticano II come diretta conseguenza di quest'ultimo».

¹⁴ R. AUBERT, «Come vedo il Vaticano II», 139.

¹⁵ W. KASPER, «La provocazione permanente del concilio Vaticano II. Per un'ermeneutica degli enunciati conciliari», in ID., *Teologia e Chiesa*, Queriniana, Brescia 1987, 302-312.

¹⁶ Su queste tre fasi di sviluppo attorno alla recezione del concilio Vaticano II si vedano anche i contributi di Ratzinger nel dialogo con Messori o gli studi di W. Kasper.

¹⁷ G. RUGGIERI, «Per una ermeneutica del Vaticano II», *Concilium* 35/1 (1999) 18-34. Il termine venne usato per la prima volta da P. ROUQUETTE in *Etudes* 1963.

Di qui il tentativo denunciato da Aubert di rallentarne l'attuazione o più radicalmente «il rifiuto del concilio sulla tesi dell'errore: sarebbe un tradimento della tradizione cattolica post-tridentina»¹⁸. Emblematica resta la vicenda di Mons. Lefebvre e di alcuni gruppi ecclesiali¹⁹. D'altro canto, la medesima delusione appare sul volto di coloro che più erano entusiasti del concilio stesso: i *riformatori*. Ciò in ragione della lentezza nell'applicazione del concilio e di una sua conduzione troppo centralistica che tradiva lo spirito assembleare vissuto. Lamentandosi delle interpretazioni restrittive delle autorità romane si avventurarono spesso in riforme improvvisate.

Pur concordando nel riconoscimento della situazione di crisi, se ne dava una valutazione opposta rispetto alla precedente: la causa della crisi ecclesiale sta nel tradimento del concilio Vaticano II, più precisamente nella sua mancata applicazione o «nell'eccessiva timidezza dell'aggiornamento intrapreso dal Concilio, il quale – così essi pensavano – avrebbe dovuto essere completato a brevissima scadenza da un eventuale Vaticano III»²⁰.

Come si vede, sia in un drastico ritorno al passato, che in un eccessivo slancio verso il futuro, entrambe le linee pur opposte si incontrano su un punto nodale: andare oltre il Vaticano II, anziché recepirlo e interpretarlo correttamente.

¹⁸ G. RUGGIERI, «Per una ermeneutica del Vaticano II», 20.

¹⁹ Cf D. MENOZZI, «L'anticoncilio (1966-1984)», in G. ALBERIGO - J.P. JOSSUA (edd.), *Il Vaticano II e la Chiesa*, Paideia, Brescia 1985. Un aggiornamento sul clima pregiudiziale contro il concilio è recensito nello studio di M. Vergottini, «Contro la “mitizzazione” del concilio: paraconcilio, meta concilio e anticoncilio», *Teologia* 37 (2012) 450-478.

²⁰ R. AUBERT, «Come vedo il Vaticano II», 146. In questo contesto, resta significativo l'episodio della rivista *Concilium*, dalla cui redazione si staccarono personaggi autorevoli che diedero vita alla nuova rivista *Communio*. Così la ricorda uno dei protagonisti, J. Ratzinger: «Non sono cambiato io, sono cambiati loro. Sin dalle prime riunioni feci presente ai miei colleghi due esigenze: *Primo*: il nostro gruppo non doveva essere setario, arrogante, come se noi fossimo la nuova, vera Chiesa, un magistero alternativo con in tasca la verità sul cristianesimo. *Secondo*: bisognava confrontarsi con la realtà del Vaticano II, con la lettera e con lo spirito autentici del concilio autentico, non con un immaginario Vaticano III; senza, dunque, fughe solitarie in avanti. Queste esigenze, in seguito, sono state tenute sempre meno presenti sino a una svolta – situabile attorno al 1973 – quando qualcuno cominciò a dire che i testi del Vaticano II non potevano più essere il punto di riferimento della teologia cattolica. Si diceva, infatti, che il concilio apparteneva ancora al “momento tradizionale, clericale” della Chiesa e che bisognava dunque superarlo: un semplice punto di partenza, insomma» (V. MESSORI, *Rapporto sulla fede. Vittorio Messori a colloquio con Joseph Ratzinger*, Paoline, Cinisello B. [MI] 1985, 15).

La terza fase viene introdotta in modo ufficiale dal Sinodo straordinario del 1985²¹ che, accanto al fiorire degli *studi storici*, progressivamente impone il problema della corretta interpretazione nel suo insieme. Non si dà più per scontata una assunzione pacifica del concilio, ma si richiede di mettere a tema i criteri ermeneutici che ne guidino la lettura.

Diversi sono gli studiosi autorevoli che meritano una menzione, pur senza pretesa di esaustività: Pottmeyer²², Kasper²³, J. Ratzinger prima nei panni del teologo e, poi, in qualità di prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede²⁴; B. Sesboué²⁵, o, in Italia, G. Ruggieri²⁶. Segnaliamo in particolare i numerosi studi del teologo canadese G. Routhier²⁷ e il recente studio di C. Théobald²⁸.

Accanto ai singoli teologi andrebbero approfonditi anche alcuni tra i vari temi presenti nel dibattito: il passaggio dalla ricezione all'ermeneutica, il dibattito sul concilio come evento, o la dialettica continuità-disconti-

²¹ B. SESBOUÉ, «Il Vaticano II e la prova della “recezione”», in B. SESBOUÉ - C. THÉOBALD (edd.), *Storia dei dogmi. La parola della salvezza*. IV, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1998, 534.

²² H.J. POTTMEYER, «Una nuova fase della ricezione del Vaticano II. Vent'anni di ermeneutica del concilio», in G. ALBERIGO - J.P. JOSSUA (edd.), *Il Vaticano II e la Chiesa*, 41-64.

²³ Oltre al suo commento con cui ha accompagnato gli atti del Sinodo del 1985 (*Il futuro dalla forza del Concilio. Sinodo straordinario dei vescovi 1985. Documenti e commento* di WALTER KASPER, Queriniana, Brescia 1986) si veda: W. KASPER, *Chiesa dove vai? Il significato permanente del Concilio Vaticano II*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1990.

²⁴ Si pensi agli studi immediatamente dopo il concilio (J. RATZINGER, *Problemi e risultati del concilio Vaticano II*, Queriniana, Brescia 1967) o al libro-intervista con Messori, in occasione del Sinodo del 1985, che ha tracciato una rotta nella successiva ermeneutica del concilio (V. MESSORI, *Rapporto sulla fede. Vittorio Messori a colloquio con Joseph Ratzinger*, Paoline, Cinisello B. [MI] 1985).

²⁵ B. SESBOUÉ, «Il Vaticano II e la prova della “recezione”», in B. SESBOUÉ - C. THÉOBALD (edd.), *Storia dei dogmi. La parola della salvezza*. IV.

²⁶ Si vedano i recenti: G. RUGGIERI, *Ritrovare il concilio*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2012 e il suo precedente *Chi ha paura del Vaticano II?*, con A. MELLONI, Carocci, Roma 2009.

²⁷ G. ROUTHIER, *La réception d'un concile*, Les Editions du Cerf, Paris 1993; *Il Concilio Vaticano II. Recezione ed ermeneutica*, Vita e Pensiero, Milano 2007; *Un Concilio per il XXI secolo. Il Vaticano II cinquant'anni dopo*, Vita e Pensiero, Milano 2012.

²⁸ C. THÉOBALD, *La réception du concile Vatican II. I. Accéder à la source*, Du Cerf, Paris 2009, tr. it. *La recezione del Vaticano II. Tornare alla sorgente*, EDB, Bologna 2011.

nuità; l'interpretazione del valore della svolta avvenuta o, ancora, il senso del suo taglio "pastorale".

L'analisi di tale dibattito esigerebbe un approfondimento monografico di ciascun autore e dei singoli temi. Auspichiamo che la ricorrenza cronologica del concilio veda opportuni studi in questo campo. Il nostro apporto ha solo un intento introduttivo a simili lavori e vuole offrire una panoramica delle varie opzioni ermeneutiche.

VI. L'INTERPRETAZIONE MAGISTERIALE

A questo proposito va ricordato un ultimo riferimento per comprendere il concilio, trasversale nel tempo, quello magisteriale. In particolare le voci dei pontefici ne hanno offerto a più riprese una interpretazione autorevole. Se il dibattito recente spesso rimanda al Sinodo straordinario del 1985²⁹ e al discorso di papa Benedetto XVI nel dicembre 2005, riteniamo che una corretta ermeneutica del concilio ci possa provenire dalla parabola descritta dagli interventi di tutti i pontefici di questa stagione.

6.1. «Una primavera dello Spirito»: il sogno di Giovanni XXIII

Porsi in ascolto di Giovanni XXIII significa tornare all'intuizione originaria del concilio, raccogliendo l'intento che egli ha dato a quella inattesa convocazione. Basterebbe rileggere attentamente i discorsi nei quali ha indetto e, poi, introdotto il concilio³⁰. Prefigurando il senso della sua proposta già forniva alcuni criteri precisi per i lavori e costituiranno un punto di riferimento autorevole per i padri. Coerentemente, dovrebbero rimanere come principi-chiave per la nostra rilettura.

Tra i vari interventi, possiamo ritrovarne una sintesi efficace nel celebre discorso di apertura del concilio Vaticano II: *Gaudet Mater Ecclesia* (EV, nn. 26*-69*). Qui, infatti, ne precisa lo scopo:

Il gesto del più recente e umile successore di Pietro di indire questa solennissima assise, si è proposto di affermare ancora un volta la continuità del magi-

²⁹ *Il futuro dalla forza del Concilio. Sinodo straordinario dei vescovi 1985. Documenti e commento* di WALTER KASPER, Queriniana, Brescia 1986.

³⁰ In particolare, indichiamo: *Humanae salutis* (25.12.1961); *Radiomessaggio a un mese dall'inizio del concilio* (11.10.1962) e *Gaudet Mater Ecclesia* (11.10.1962), oltre ai diversi interventi e messaggi raccolti in *EV 1*, EDB, Bologna 1993.

stero ecclesiastico, per presentarlo in forma eccezionale a tutti gli uomini del nostro tempo (28*).

Da un lato, dunque, si colloca nella scia di un solenne passato; dall'altro però guarda con attenzione al presente (49*). Coerentemente precisa come “compito principale” che «il sacro deposito della dottrina cristiana sia custodito e insegnato in forma più efficace» (45*). L'intervento insiste ripetutamente nell'affermare che il concilio «vuole trasmettere pura e integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti» e insieme precisando che «però noi non dobbiamo soltanto custodire questo prezioso tesoro, come se ci preoccupassimo della sola antichità, ma, alacri, senza timore, dobbiamo continuare nell'opera che la nostra epoca esige, proseguendo il cammino che la Chiesa ha percorso per quasi venti secoli» (53*).

Il vertice si ha in quel citatissimo numero 54* che rimane sintesi di questo nuovo equilibrio, in cui si definiscono “scopo e metodo del concilio”:

Al presente bisogna che in questi nostri tempi *l'intero insegnamento cristiano* sia sottoposto da tutti a nuovo esame, con animo sereno e pacato, senza nulla togliervi, in quella maniera accurata di pensare e di formulare le parole che risalta soprattutto negli atti dei Concili di Trento e Vaticano I; occorre che la stessa dottrina sia esaminata più largamente e più a fondo e gli animi ne siano più pienamente imbevuti e informati, come auspicano ardentemente tutti i sinceri fautori della verità cristiana, cattolica, apostolica; *occorre che questa dottrina certa ed immutabile*, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi. Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione. Va data grande importanza a questo metodo e, se è necessario, applicato con pazienza; si dovrà cioè adottare quella forma di esposizione che più corrisponda al magistero, la cui indole è prevalentemente pastorale (55*).

Il papa, dunque, pone pacificamente come riferimento “tutto l'insegnamento della Chiesa”. Allo stesso tempo, indica come obiettivo non la semplice “custodia” della dottrina, bensì il duplice incarico di “approfondirla e presentarla nel modo adatto al presente”. È questo il taglio innovativo di Giovanni XXIII: non si tratta di un concilio chiamato a difendere qualche verità di fede o a contrastare particolari eresie. Richiede di stare di fronte all'intero *corpus* dottrinale, preoccupandosi che sia conosciuto «amplius et altius» e che venga presentato in una forma adatta ai nostri tempi. Se ne attende dunque non una semplice ripetizione, ma una sua maggior pe-

netrazione: un “balzo innanzi”. Insieme esige lo sforzo di trovare la forma adatta all’oggi. Non è, in altri termini, la via di una “nuova evangelizzazione” *ante litteram*? Si chiede, cioè, di annunciare ancora tutto il vangelo di sempre, ma in un modo nuovo, corrispondente al destinatario della buona notizia? Ecco il senso di quell’*aggiornamento* caro al pontefice.

Indicativo, oltretutto, il fatto che il papa qualifichi l’attenzione alla forma non tanto come una semplice strategia comunicativa, bensì come un tratto corrispondente alla natura del magistero il cui carattere è “pastorale”.

È evidente l’enfasi con cui il papa sottolinea, ripetutamente, tale messaggio. Anche il solo ascolto di questi primi passi dovrebbe quantomeno rendere più cauti alcuni dibattiti che hanno retroproiettato diverse istanze sul concilio stesso. Le parole di Giovanni XXIII non hanno anticipato i contenuti, ma certamente hanno indicato obiettivi e un metodo di lavoro. A distanza di tempo, tali criteri appaiono ancora istruttivi per discernere meglio il percorso svolto dall’assise conciliare e prolungarne lo stile.

6.2. «Chiesa, che dici di te stessa?»: Paolo VI e il progetto conciliare

Una seconda figura imprescindibile rimane il magistero di Paolo VI che ha assunto la difficile conduzione dell’assise e poi ne ha impostato la prima attuazione. Nei suoi discorsi, proprio indicando ai padri conciliari la rotta da seguire, lascia un permanente criterio interpretativo unitario dell’intero percorso. Sinteticamente può essere ritrovato nel *Discorso di apertura del 2° periodo del concilio* (29 settembre 1963), con la sua prima enciclica *Ecclesiam suam* (6 giugno 1964) e nell’*omelia finale* della IX sessione del concilio (7 dicembre 1965).

Pur in continuità col progetto iniziale, il neoeletto traccia una direzione precisa ai lavori. Del resto, già «sul finire della prima sessione, dicembre 1962, i cardinali Montini e Suenens sollecitarono i padri conciliari a trovare un centro di unità per dare armonia al progetto del concilio; e indicarono il tema della *Chiesa*, nei suoi due momenti *ad intra* e *ad extra*»³¹. Entro questa coscienza che va progressivamente imponendosi, ritroviamo i criteri decisivi per il prosieguo del concilio nel *Discorso di apertura del 2° periodo*. Paolo VI elenca il principio organizzativo dei lavori nei termini seguenti:

³¹ L. SARTORI, *La “Lumen Gentium”*. Traccia di studio, EMP, Padova 1993, 17.

Gli scopi principali di questo concilio, che per ragione di brevità e di migliore intelligenza Noi indicheremo *in quattro punti*: la conoscenza o, se così piace dire, la *coscienza della Chiesa*, la sua *riforma*, la ricomposizione di tutti i cristiani *nell'unità*, il *colloquio della Chiesa col mondo contemporaneo* (148*).

Tale progetto – esplicitato poi nella sua enciclica programmatica – è stato definito come «pan-ecclesiocentrismo», descrivibile secondo uno schema a cerchi concentrici: la Chiesa in se stessa (la sua natura e la sua riforma), l'azione ecumenica e il mondo. Attorno al tema rimasto aperto dal Vaticano I, dunque, trovava composizione coerente l'insieme dei lavori. In questo modo, si svela una logica interna al concilio che costituisce per i protagonisti di allora e per i lettori di sempre un criterio interpretativo non bypassabile.

Tale principio ha certamente un valore contenutistico e metodologico. Ma, al di là delle accuse pregiudiziali, non ha ripiegato la Chiesa su se stessa, bensì l'ha condotta a ritrovare Cristo al proprio cuore: la “luce delle genti” – noto incipit della costituzione sulla Chiesa – non è la comunità cristiana, ma Cristo stesso (cf anche *Omelia nella 9^o sessione*, n. 453*)! A partire dal recupero del proprio originario cristocentrismo, la Chiesa ha ritrovato la sua identità teandrica (LG 1) e, coerentemente, ha potuto mettere mano alla riforma della propria struttura interna, aprendosi progressivamente al dialogo ecumenico, a quello interreligioso, sino a quello globale con l'umanità intera «al fine di costruire quella fraternità universale che corrisponda alla propria vocazione» (GS 3). Anche il giovane teologo Ratzinger confermava tale tipo di lettura³².

Oltre al contenuto il percorso indicato da Paolo VI costituisce il criterio che permette una lettura unitaria e coerente dell'intero *corpus* conciliare: pur nella frammentarietà della sua storia, si conferma capace di abbracciare armonicamente tutti i singoli documenti. Ecco un ulteriore principio che, dall'interno del concilio stesso consegna al lettore di oggi una preziosa guida interpretativa e rimane come orizzonte che può sostenere ulteriori riprese³³.

³² J. RATZINGER, *Problemi e risultati del concilio Vaticano II*, 22.

³³ Confermando tale lettura d'insieme, S. Xeres ne ha declinato efficacemente la struttura: «La Chiesa (LG) totalmente sospesa alle fonti vitali della Parola (DV) e della liturgia (SC), per essere tramite al mondo (GS). Questo scheletro può essere poi agevolmente rimpolpato considerando tutti gli altri decreti e dichiarazioni come una serie di appro-

6.3. Giovanni Paolo II: la bussola per il terzo millennio

In questa scia meriterebbe un particolare studio il lungo ministero di Giovanni Paolo II, il quale dapprima è stato protagonista attivo nei lavori del concilio³⁴, in seguito ha contribuito al suo studio³⁵ e soprattutto ha inteso il proprio servizio precisamente come attuazione del concilio, indicandolo all'intera Chiesa alle soglie del terzo millennio.

Sin dall'inizio del suo pontificato ha indicato tra le «direttrici guida» del suo ministero precisamente l'attuazione del Vaticano II:

Anzitutto, desideriamo insistere sulla permanente importanza del Concilio Ecumenico Vaticano II, e ciò è per noi un formale impegno di dare a esso la dovuta esecuzione. Non è forse il Concilio una pietra miliare nella storia bimillenaria della Chiesa e, di riflesso, nella storia religiosa e anche culturale del mondo? Ma esso, come non è solo racchiuso nei documenti, così non è concluso nelle applicazioni, che si sono avute in questi anni cosiddetti del post-Concilio. Consideriamo perciò un compito primario quello di promuovere, con azione prudente e insieme stimolante, la più esatta esecuzione delle norme e degli orientamenti del medesimo Concilio per attuare praticamente quel che esso ha enunciato, per rendere esplicito, anche alla luce delle suc-

fondimenti riguardo alla realtà della Chiesa, vista nelle sue componenti (vescovi: CD; preti: PO e OT; laici: AA; religiosi: PC), nelle sue principali «funzioni» (missionaria: AG; educativa: GE), nella sua varietà (le Chiese orientali cattoliche a fianco di quelle occidentali: OE), in una parziale comunione con le altre Chiese e comunità cristiane (UR), in fraternità con le altre religioni (NA); l'apertura e il dialogo con il mondo vengono ulteriormente significati nel decreto sulle comunicazioni sociali (IM), nonché, soprattutto, nelle dichiarazioni sulla libertà religiosa (DH)» (S. XERES, «Le novità del concilio», *La Rivista del Clero Italiano* 124/11 [1993] 749).

³⁴ Si pensi ad esempio al suo intervento a capo della commissione polacca durante i lavori della commissione per GS, come lui stesso testimonia in *Varcare le soglie della speranza*, Mondadori, Milano 1994, 171-173. Per una ricostruzione storica si veda: G. TURBANTI, *Un concilio per il mondo moderno: la redazione della costituzione pastorale "Gaudium et spes" del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2000, 458-469. 502-521. Per uno studio più analitico: R. SKRZYPCZAK, *Karol Wojtyła al Concilio Vaticano II. La storia e i documenti*, Fede & Cultura, Verona 2011; A. SCOLA, «Gli interventi di Karol Wojtyła al Concilio Ecumenico Vaticano II. Esposizione ed interpretazione teologica (1984)», in *Karol Wojtyła filosofo, teologo, poeta*, LEV, Città del Vaticano 1985, 325-331; J. GROOTAERS, *Dal Concilio Vaticano II a Giovanni Paolo II. Una grande svolta della Chiesa Cattolica*, Marietti, Casale Monferrato (AL) 1982, 140-147; G. TURBANTI, *Un concilio per il mondo moderno*.

³⁵ Cf K. WOJTYŁA, *Alle fonti del rinnovamento: studio sull'attuazione del Concilio Vaticano secondo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2007.

cessive sperimentazioni e in rapporto alle istanze emergenti e alle nuove circostanze, ciò che in esso è implicito³⁶.

Con queste parole Giovanni Paolo II mostrava la consapevolezza di entrare nel compito dell'interpretazione e attuazione del messaggio conciliare. Non a caso lungo tutto il suo pontificato riproporrà a più riprese l'esigenza di conoscerlo, approfondirlo e applicarlo. Si pensi anche solo a momenti simbolici come il Sinodo del 1985, il Giubileo del 2000 o la sua testimonianza in *Varcare le soglie della speranza*, dove richiama di nuovo «l'esigenza di parlare del Concilio, per interpretarlo in modo adeguato e difenderlo da interpretazioni tendenziose»³⁷. Se ciò lascia intendere che il Vaticano II costituiva per il papa il suo “progetto pastorale”, simmetricamente si potrebbe considerare pure il suo ministero come un autorevole sforzo interpretativo del concilio medesimo. In questo senso, si è invitati a non fermarsi solo ai discorsi che argomentano un'ermeneutica del messaggio, ma anche prendere in considerazione in maniera globale la sua azione pastorale: dai numerosi interventi, ai contenuti del suo annuncio che hanno affrontato tutte le questioni dottrinali, al suo stile pubblico, sia di attenzione verso la Chiesa con gli innumerevoli viaggi pastorali sia nei confronti del mondo intero, con cui non esitava a dialogare. Lo stesso sforzo di arrivare a pubblicare il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e il nuovo *Codice di Diritto Canonico* corrisponde all'attuazione di questa eredità conciliare. Insomma, in qualche modo, pare possibile pensare il suo pontificato come una particolare chiave interpretativa del concilio stesso. Se non altro nelle sue stesse intenzioni. Ma ciò esula dalle nostre ricerche.

Di sicuro resta l'importanza riposta nel concilio a cui, in occasione del ventesimo anniversario, ha dedicato il Sinodo straordinario dei vescovi. Quel grande evento aveva di mira un bilancio del cammino percorso e programmaticamente un triplice obiettivo: celebrare, verificare e promuovere l'eredità conciliare.

Il Santo Padre ci ha invitato in questi giorni a *ricordare* con lui il Concilio Vaticano II, a *verificarne* la sua attuazione, e *promuoverlo* nella Chiesa in modo tale che venga pienamente vissuto³⁸.

³⁶ *Primo radiomessaggio all'Orbe*.

³⁷ *Varcare le soglie della speranza*, 171.

³⁸ «Messaggio dei padri sinodali al popolo di Dio. 7 dicembre 1985», 9. La *Relazione finale* ribadisce questo obiettivo: «Il fine per cui è stato convocato questo sinodo è stato

L'evidente importanza attribuita al concilio è palesata dal fatto che, ancora dopo quasi quarant'anni dagli inizi, debba tornare a raccomandare che quei testi vengano «letti in maniera appropriata, conosciuti e assimilati come testi qualificati e normativi del Magistero all'interno della tradizione della Chiesa» (*Novo millennio ineunte* 57)³⁹. Ciò conferma che, nonostante il passare del tempo, non si può dare per scontata la comprensione del loro messaggio. Per questo, introducendo la Chiesa nel terzo millennio le ha consegnato autorevolmente il Vaticano II come bussola per il suo cammino futuro, confermandone il valore immutato e l'attualità.

6.4. Benedetto XVI: l'ermeneutica della riforma

Infine, in questa carrellata panoramica, appare significativo il fatto che papa Benedetto XVI abbia dedicato il suo primo discorso alla curia romana per gli auguri natalizi del 2005 precisamente all'ermeneutica del concilio⁴⁰. È indubbia l'attenzione che J. Ratzinger ha riservato al concilio lungo tutto il suo percorso. Occorrerebbe dunque collegare criticamente l'attuale riflessione del pontefice in scia con la sua stessa partecipazione all'evento e, poi, con la successiva ricerca svolta sia come teologo che come prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. Non si può prescindere da questo sfondo nel quale a più riprese è intervenuto attivamente nel dibattito sulla interpretazione del concilio.

Ci concentriamo su quest'ultimo intervento, per la rilevanza che riveste e per il fatto che in esso il papa stesso traccia uno sguardo sintetico del

la *celebrazione, la verifica e la promozione* del concilio Vaticano II». *Relazione finale del secondo sinodo straordinario*, 9 dicembre 1985, 16.

³⁹ Lo stesso Sinodo straordinario dei vescovi ribadiva questo obiettivo: «Animati da questa gioiosa speranza per la chiesa e per il mondo, noi vi invitiamo a conoscere *meglio e completamente* il Concilio Vaticano II, a intensificare lo studio e l'approfondimento, a meglio comprendere l'unità e la ricchezza di tutte le costituzioni, decreti e dichiarazioni» («Messaggio dei padri sinodali al popolo di Dio. 7 dicembre 1985», in *Il futuro dalla forza del concilio*, 11).

⁴⁰ BENEDETTO XVI, *Il concilio Vaticano II quarant'anni dopo*, LEV, Città del Vaticano 2006, 11-22. Su questa vicenda, al di là dell'ampio dibattito che ha suscitato, si veda il sintetico contributo di G. ROUTHIER, «Sull'interpretazione del Vaticano II. L'ermeneutica della riforma, compito per la teologia», in *Un Concilio per il XXI secolo*, 91-113. Tra i molti lavori anche: «L'ermeneutica del concilio Vaticano II nel pensiero di Benedetto XVI», numero monografico *A 40 anni dal concilio Vaticano II. Credere Oggi XXVI* (2006) 145-150.

percorso interpretativo ricollegando la propria proposta alle intenzioni di Giovanni XXIII e Paolo VI.

Il discorso muove da un drastico giudizio: «Nessuno può negare che, in vaste parti della Chiesa, la recezione del Concilio si è svolta in modo piuttosto difficile». Riprendendo una chiave di lettura già espressa in precedenza, almeno sin dal 1985, il papa ritiene che tale difficoltà dipenda «dalla giusta interpretazione del Concilio o – come diremmo oggi – dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione»⁴¹. Ciò conferma l'importanza che attribuisce ad una corretta ermeneutica, in quanto da essa dipende una fedele attuazione del concilio.

Per questo, non esita ad entrare in prima persona nel dibattito contemporaneo, denunciandone i limiti e prendendo posizione tra due opposte ermeneutiche: quella della «discontinuità e della rottura» e quella «della riforma».

La prima rischia di produrre «una rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare. Essa asserisce che i testi del Concilio come tali non sarebbero ancora la vera espressione dello spirito del Concilio». Ma come si potrebbe definire tale spirito? A questa linea, che «ha causato confusione» nella Chiesa, vede contrapposta un'ermeneutica della riforma, ossia di un «*rinnovamento nella continuità del soggetto Chiesa*»⁴²: direttrice che il papa riconduce ai suoi predecessori stessi, nei discorsi di apertura e chiusura del concilio.

Va notato che, non di rado, la recezione «vulgata» ha semplificato il binomio in: continuità-discontinuità, accentuando così una contrapposizione e prestando il fianco a letture unilaterali. La tesi del papa, invece, è intenzionalmente più sfumata poiché parla di ermeneutica della riforma. Con questo si colloca all'interno del dibattito in corso, rifiutando le letture che definivano il concilio una «drastica cesura» nell'identità della Chiesa (non semplicemente in alcune sue espressioni). Correlativamente, però, non avalla la linea di una semplice continuità, che non tenga conto della effettiva novità introdotta. Analizzando tre casi sintomatici (la relazione tra fede e scienze moderne; il rapporto tra Chiesa e Stato moderno e il problema della tolleranza religiosa) interpreta «la natura della vera riforma» come un «insieme di continuità e discontinuità a livelli diversi». Più

⁴¹ BENEDETTO XVI, *Il concilio Vaticano II quarant'anni dopo*, 11.

⁴² BENEDETTO XVI, *Il concilio Vaticano II quarant'anni dopo*, 12.

precisamente si tratta di un «processo di novità nella continuità»: nelle decisioni della Chiesa «solo i principi esprimono l'aspetto duraturo», mentre «non sono ugualmente permanenti le forme concrete, che dipendono dalla situazione storica e possono essere sottoposte a mutamenti»⁴³.

In questo modo, il papa si mostra alla ricerca di un equilibrio per una corretta ermeneutica del concilio. Evidente che, così facendo, evoca il retroterra teologico in cui tali poli rimanevano in tensione. Per questo il discorso ha rilanciato ulteriormente il dibattito che, però, spesso ha cercato di ricondurre l'intento del pontefice a conferma della propria opzione. Non potendo entrare, ora, nell'intreccio di tali problemi, ci basti segnalare l'attento studio del prof. G. Routhier che, senza entrare nelle polemiche di scuola, fornisce una lettura originale di tale intervento, ricordando lo sfondo entro cui si muove Benedetto XVI, in particolare nel dialogo con la Fraternità san Pio X, che ricostruisce dettagliatamente. Tenendo conto di tale interlocutore si comprendono meglio gli sforzi di equilibrio del papa che, pur rifiutando una ermeneutica della rottura, non accede semplicemente a quella opposta della continuità (utilizzata sovente per relativizzare la portata stessa del Concilio), ma opta per il modello della riforma.

L'esempio offertoci criticamente da Routhier dimostra quanto sia necessario esplicitare i presupposti sottesi alle singole opzioni teologiche, per evitare equivoci o indebite contrapposizioni che vengono poi proiettate sul concilio stesso.

In ogni caso, la presa di posizione di papa Benedetto conferma quanto, alle soglie del terzo millennio, sia tutt'altro che risolta l'ermeneutica del Vaticano II. Una constatazione che stimola la ricerca e accresce l'interesse verso la stagione che si sta aprendo con la ricorrenza del suo anniversario, sostenuti dallo stesso invito del pontefice:

Così possiamo oggi con gratitudine volgere il nostro sguardo al Concilio Vaticano II: se lo leggiamo e recepiamo guidati da una giusta ermeneutica, esso può essere e diventare sempre di più una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa⁴⁴.

⁴³ BENEDETTO XVI, *Il concilio Vaticano II quarant'anni dopo*, 18.

⁴⁴ BENEDETTO XVI, *Il concilio Vaticano II quarant'anni dopo*, 22.

VII. INDICAZIONI PROSPETTICHE: LEGGERE «IL CONCILIO CON IL CONCILIO»

La panoramica storica, pur solo introduttiva, si rivela già per sé istruttiva. Essa rende ragione del punto in cui ci troviamo rispetto alla ricezione e interpretazione del concilio. Permette infatti di comprendere i passi fatti e le domande ancora aperte; ma soprattutto fornisce gli sforzi di una ricca vicenda ermeneutica, caratterizzata da differenti criteriologie e metodi. È una consegna che impegna a proseguire il compito.

Negli obiettivi del nostro studio, che intende introdurre una ricerca più analitica, vogliamo anzitutto raccogliere qualche valutazione della stagione che ci precede e indicare un punto di partenza, che inviti a continuare il lavoro.

7.1. Una necessaria pluralità di approcci

Raccogliere quanto avvenuto in questi cinquant'anni significa riconoscere, anzitutto, che ci troviamo di fronte a una vicenda tutt'altro che lineare e univoca.

La prima conclusione, pur elementare, che si affaccia è la constatazione che non si trova una ermeneutica «giusta» che si imponga in maniera assoluta ed incontrovertibile. Prima che un giudizio di valore, questo è un dato che appare dalla storia. Diversi sono stati gli sforzi di lettura del *corpus* conciliare: quasi i passi per un progressivo avvicinamento al suo messaggio; ciascuno capace di afferrare un riflesso della verità, ma senza imporsi in maniera escludente.

Tale pluralità consegna come frutto di questa stagione una varietà di metodi e una criteriologia che dev'essere assunta e interpretata. Il dibattito avvenuto costituisce una ricchezza di cui tenere conto per poter proseguire il percorso, alla luce dei guadagni acquisiti. Oltretutto, la consapevolezza di tale varietà dovrebbe rendere rispettoso lo sguardo verso i vari interlocutori in campo, aprendo ad un dialogo necessario per una fedele comprensione del concilio e, dove possibile, a una reciproca integrazione.

In particolare, la vicenda di questi anni ha mostrato quanto ogni stagione abbia operato una propria rilettura dell'eredità conciliare, segnata dal dibattito e dalle preoccupazioni dell'epoca, sia a livello culturale che ecclesiale. Ciò rende avvertiti anche noi di fronte all'illusione di un approccio neutro. Occorre sempre tenere conto del nostro contesto, teologico ed ecclesiale, che può fungere da potente filtro di rilettura (a volte persino

distorcente, pur nelle migliori dichiarazioni di fedeltà e obbedienza al magistero).

Evidentemente ciò potrebbe portare ad un esito pericoloso: quello di lasciare al conflitto delle interpretazioni il messaggio conciliare, ossia all'arbitrarietà, come se ogni lettura fosse possibile. Proprio la vivacità del dibattito avvenuto impone la necessità di esplicitare criticamente i presupposti ermeneutici a fronte di un fenomeno complesso come il Vaticano II. È compito della teologia argomentare i necessari criteri di lettura: questi non potranno condurre all'evidenza di un'operazione matematica, ma sosterranno un prudente discernimento. La Chiesa del terzo millennio, che ormai vede tramontare la generazione che ha vissuto in prima persona la primavera conciliare, ha bisogno di una tale serietà per continuare a leggere correttamente la bussola che i pontefici non hanno smesso di additarle.

Occorre dunque tenere conto della ricchezza di questa storia senza cedere a sterili contrapposizioni ideologiche, per affinare meglio il compito ermeneutico affidato alla Chiesa di oggi. È una responsabilità comune per un'autentica fedeltà al mandato conciliare e per continuare nell'oggi la consegna ricevuta: «annunciare tutta la verità di sempre in un modo adatto anche all'uomo di oggi». Non è forse l'intento della nuova evangelizzazione?

7.2. Dal conflitto delle interpretazioni ai criteri interni al concilio

Proprio la volontà di tornare all'eredità autentica del concilio può fornire un aiuto in questo percorso. Non con la pretesa di sciogliere tutte le questioni, ma almeno di offrire un punto di partenza solido. Dove trovarlo se non nel concilio stesso? Non si tratta di un ritorno al passato né di una semplice suggestione, bensì dello sforzo di muovere dall'ascolto di quanto sia realmente avvenuto per interpretarlo meglio.

Si potrebbe dunque affermare come criterio minimale – ma sintetico di molti apporti – lo slogan seguente: «*leggere il concilio con il concilio*». Dall'interno dell'evento conciliare stesso, infatti, emergono i primi riferimenti per una sua corretta interpretazione. Evidentemente tale passo si propone come un punto di partenza del lavoro ermeneutico, senza la pretesa di fare sintesi dei molteplici approcci né di imporsi come l'unico passo interpretativo. Auspichiamo possa essere almeno un inizio sicuro e condivisibile nella lettura del messaggio. Del resto, ci pare la lezione au-

torevole del Sinodo del 1985, che offre una base capace di integrare i vari apporti maturati nel tempo dalla ricerca teologica:

L'interpretazione teologica della dottrina conciliare deve tener presenti *tutti* i documenti in se stessi e *nel loro rapporto* stretto con gli altri, in modo che sia possibile comprendere ed esporre il significato integrale delle sentenze del concilio, spesso molto complesse. Si deve dedicare *un'attenzione speciale alle quattro costituzioni* maggiori del concilio, le quali sono la *chiave interpretativa* degli altri decreti e dichiarazioni. Non è lecito separare l'indole pastorale dal vigore dottrinale dei documenti. Così anche non è legittimo scindere spirito e lettera del concilio⁴⁵.

Il primo criterio ermeneutico che ci viene consegnato potrebbe esser definito un «approccio sincronico», ossia una lettura unitaria dei documenti. Non si tratta di un generico rimando alla «lettera» dei testi, ma all'unità propria del *corpus* conciliare. Questo non si presenta come un insieme indifferenziato, ma contiene in sé già alcune coordinate imprescindibili: esige la lettura di *tutti i singoli documenti* – senza pretestuose selezioni – *uniti* tra di loro, ma con un'attenzione speciale alle quattro costituzioni, vere e proprie chiavi interpretative dell'intero. Non si può, dunque, prescindere dai testi (per non ricadere nell'arbitrarietà o in un comodo soggettivismo), ma nel contempo questi esigono di essere rispettati nella loro struttura propria, che consegna una «gerarchia» interna (la stessa scelta del valore dottrinale dei singoli documenti – costituzione, decreto o dichiarazione – è significativa). In altri termini, si riconosce il concilio come una splendida catena montuosa che si impone nella sua unitarietà, la quale però non cancella le differenze di altezza tra le parti. È dall'interno stesso, così, che si riconoscono le cime da cui osservare il panorama e i criteri per discernere la varietà di portata dei singoli passaggi.

Oltretutto, proprio il Sinodo dilata tale sguardo sincronico non solo ai testi – facendoli interagire tra di loro – ma anche all'originaria unità tra spirito e lettera, così come tra indole pastorale e dottrinale. Superfluo ripercorrere i dibattiti che qui vengono evocati e a cui il documento pare voler porre fine precisamente attraverso uno sguardo unitario e integrale. La lettura sincronica del concilio esige che i documenti vengano intesi

⁴⁵ *Relazione finale del secondo sinodo straordinario*, 9 dicembre 1985, 18-19.

insieme con tutto ciò che è stato l'avvenimento stesso, senza separazioni pretestuose e unilaterali. Di sicuro l'indicazione magisteriale suggerisce che la lettera non basta da sola: i testi non sono di per se stessi auto-evidenti o intelligibili⁴⁶. Occorre mantenerli strettamente in unità con il contesto che li ha generati e i soggetti che in essi si sono espressi.

Del resto, appartiene già ai criteri di una corretta ermeneutica dei documenti integrarli con una visione *diacronica* che collochi i testi nel loro contesto originario. Ciò non evoca minimamente un astratto "spirito" del concilio, bensì esige che si tenga correttamente conto della genesi dei testi, ossia di quella dinamica articolata – e non sempre scritta – che rende ragione della loro redazione (con eventuali lacune o compromessi...) attraverso quel complesso dibattito fatto di discussioni in aula, lavori preparatori, conferenze *a latere*, che costituiscono lo sfondo storico-teologico entro cui essi sono nati.

Ciò costituisce per noi un secondo criterio ermeneutico, che non è altro se non un'estensione del primo. Una conoscenza della dinamica storica dell'evento permette di sapere ciò che è stato il concilio, certamente a partire da quei documenti in cui esso si è ufficialmente espresso, ma che divengono comprensibili solo entro l'alveo concreto che li ha generati. Ciò esige che si ascoltino i protagonisti di quell'assise, il succedersi non sempre lineare delle tappe conciliari, ricostruendo la genesi concreta dei documenti. Tale criterio non allontana dal testo finale approvato. Al contrario, si rivela necessario per interpretarlo correttamente, nel quadro dell'intento dei padri, senza retroproiettarvi istanze anacronistiche.

Proprio tale collocazione del *corpus* dottrinale entro l'originario contesto storico-ecclesiale conduce non solo a ricostruire la genesi dei singoli documenti, ma anche a cogliere l'intero concilio in relazione alla più generale riflessione teologica di quegli anni, senza la quale non sarebbe comprensibile. Si ritrova, pertanto, un legame tra concilio e preconcilio. Nuovamente all'interno di quell'evento si può ritrovare il modo in cui già il Vaticano II stesso si è rapportato con la storia a lui immediatamente precedente (ossia, la stagione manualistica) e, più in generale, con l'intera tradizione ecclesiale, istruendo dall'interno la questione del legame di «continuità-riforma» rispetto al cammino precedente.

⁴⁶ G. ROUTHIER, *Un Concilio per il XXI secolo*, 139-147.

Evidentemente, tali indicazioni ermeneutiche non hanno la pretesa di originalità, ma confermano la bontà di leggere il «concilio con il concilio». Tale criterio, oltretutto, risulta capace di integrare diversi apporti che questi cinquant'anni hanno visto sorgere e gli sviluppi teologici più recenti.

7.3. *L'intento dei padri*

Se tali conclusioni già giustificano la necessità di un approccio interdisciplinare al Vaticano II, il mantenersi in ascolto fedele del messaggio conciliare suggerisce un ultimo criterio interno ad esso: *quale fu l'intenzione didattica dei padri?*

Tale interrogativo costituisce tradizionalmente il principio ermeneutico base nello studio dei concili. Comunemente trovava risposta nella reazione della Chiesa a specifiche affermazioni eretiche o a posizioni scismatiche. Questa pista, però, non può essere percorsa nel nostro caso, in quanto il Vaticano II intenzionalmente non ebbe alcun obiettivo polemico, come dichiarò Giovanni XXIII.

Questo, però, non fa altro che confermare l'esigenza di cercare dentro (e non fuori) quell'assise le chiavi interpretative. Per trovare l'intenzione dei padri si impone un riferimento obiettivo ed effettivamente di guida per l'assemblea: i protagonisti dell'assise – sia pontefici che l'assemblea in quanto tale, a volte troppo trascurati nelle riletture – che nelle varie fasi conciliari delinearono obiettivi e metodo della ricerca⁴⁷. Colti unitariamente ai dibattiti in aula si rivelano un prezioso filo conduttore per interpretare l'andamento delle discussioni e la portata di alcune scelte, fissatesi poi nei testi.

Come già si è indicato non si può prescindere dai discorsi programmatici di Giovanni XXIII e di Paolo VI, autentici protagonisti del concilio. Il primo, pur non potendo portare a compimento il cammino di rinnovamento, di fatto tracciò la rotta e lo stile da seguire. A lui dobbiamo quell'in-

⁴⁷ Cf ad es., *Il Vaticano II nella parola di Giovanni e Paolo: 1959-1965*, Vallecchi, Firenze 1967. Per una ricostruzione storico-critica del loro contributo cf J. GROOTAERS, *Actes et acteurs à Vatican II*, Leuven University Press, Leuven 1998. ID., *Dal Concilio Vaticano II a Giovanni Paolo II. Una grande svolta della Chiesa Cattolica*, Marietti, Casale Monferrato (AL) 1982.

dicazione che declina il rapporto di continuità con la dottrina (che deve essere trasmessa tutta intera), ma senza escludere la novità della forma in cui deve essere trasmessa, ossia il suo «aggiornamento». Tale articolazione non permette di semplificare il rapporto nella forma contrappositiva di continuità-discontinuità o nella dialettica tra tradizionalisti e progressisti. Piuttosto, costringe a custodire l'unità pur nella diversità dei nuovi modi di annuncio.

In questo senso, le indicazioni originarie di Giovanni XXIII non costituiscono solo esortazioni per gli inizi del concilio, ma rimangono come costante criterio per la sua attuazione.

Altrettanto il magistero di Paolo VI che ha offerto il principio interpretativo unitario dell'intero *corpus* conciliare: il discorso ecclesiale. Ciò che ha esplicitato programmaticamente all'inizio della seconda sessione e ancor più con la sua prima enciclica, trova conferma, quasi a mo' di inclusione, nell'omelia di chiusura del concilio:

Si dirà che il Concilio più che delle divine verità si è occupato principalmente della Chiesa, della sua natura, della sua composizione, della sua vocazione ecumenica, della sua attività apostolica e missionaria. [...] È vero. Ma questa introspezione non è stata fine a se stessa, ... ma per ritrovare in se stessa vivente ed operante, nello Spirito Santo, la parola di Cristo, e per scrutare più a fondo il mistero, cioè il disegno e la presenza di Dio sopra e dentro di sé, e per ravvivare in sé quella fede e quell'amore che la obbliga a cantare senza posa le lodi di Dio (453*).

Tale consapevolezza degli scopi conciliari non può essere ignorata come guida di lettura del percorso intrapreso. In definitiva conferma quanto l'ascolto di tutto ciò che è stato il concilio offra sicuri parametri ermeneutici da cui partire per una fedele interpretazione del suo messaggio. Ne è controprova persino la presenza attiva dell'intera assemblea conciliare lungo tutti i lavori: i momenti decisivi in cui prese coscienza del proprio ruolo e lo svolse attivamente – dalla scelta di rifiutare in blocco gli schemi preparatori alle votazioni nei grandi snodi conciliari – costituiscono evidenze interne al concilio che restano coordinate necessarie per comprendere la direzione che esso intese assumere, sia rispetto al passato sia in direzione del futuro.

7.4. Un discernimento ecclesiale: una lezione di stile

In conclusione, il percorso panoramico sin qui condotto non ha fatto altro che ricondurci al concilio stesso: non tanto in un ritorno “cronologico” al passato, o nel nostalgico rifugio in un insieme di dottrine, quanto piuttosto nello sforzo di porci in fedele ascolto della lezione dei padri conciliari per proseguire lungo la strada tracciata.

In questo senso, ci pare un criterio di attualità il continuare a leggere il concilio con il concilio. Evidentemente tale compito non è mai riducibile a una sola delle varie competenze in campo per la sua interpretazione. Proprio per la sua complessità si tratta di un esercizio di discernimento che deve essere portato avanti insieme. Del resto, la ricezione ed interpretazione del concilio rimane un evento ecclesiale. Ma ciò non è forse un'ulteriore lezione del concilio?

Venegono Inferiore, 13 dicembre 2012

FRANCESCO SCANZIANI
Seminario Arcivescovile di Milano
Via Pio XI, 32
Venegono Inferiore (VA)